



www.booktribu.com

Pietro Dell'Oglio

LA RIVA DEL TEMPO
Libro terzo della trilogia de
Il Fiume di Mondi



Proprietà letteraria riservata
© 2021 *Business Athletics* di Emilio Alessandro Manzotti

ISBN 978-88-99099-62-6

Curatore: Luca Minardi

Prima edizione: 2021

Questo libro è opera di fantasia.
I personaggi e i luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di
conferire veridicità alla narrazione.
Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone, vive o scomparse,
è assolutamente casuale.

BookTribu è un marchio di proprietà di *Business Athletics*
di Emilio Alessandro Manzotti
contatti: amministrazione@booktribu.com

*Non posso che dedicare questa storia
A te che stai leggendo queste righe
Se sei arrivato fin qui
Davvero grazie per tre volte
E per tre volte ti dico
Questa storia è tua
Fanne ciò che vuoi*

PISA, ANNO 2083

Gli studenti non lo stavano ascoltando.

Era un professore di letteratura inglese, sapeva che ogni suono emesso dalle sue labbra non avrebbe mai avuto alcun significato per gli altri, ma non gli interessava. Non voleva bene a nessuno – *davvero* nessuno –, con l'unica eccezione di se stesso. Aveva provato, un tempo, qualcosa di simile all'amicizia o all'amore e il desiderio di offrire la propria conoscenza ai suoi studenti. Nessuno lo aveva ascoltato, nessuno gli aveva prestato attenzione. Se ne stava lì, davanti a un esercito di una ventina di ragazzi e ragazze che non avrebbero imparato niente dalle sue lezioni.

Nell'epoca in cui viveva non era ancora stato istituito l'obbligo dell'addestramento all'Arte Militare. Esistevano già i Campi di Addestramento e i militaristi, una buona percentuale dell'economia era destinata a questi e alla NASA; ma, ancora, l'umanità non aveva smesso di sperare in un futuro migliore. Il pianeta era pieno di zone contaminate e le radiazioni erano un problema persistente. Niente, nell'opinione comune, lasciava intuire che in realtà quel mondo si stava spegnendo. Il calo demografico non spaventava; anzi, l'ottimismo aveva portato a credere che verso la fine del secolo questo dato avrebbe ripreso a crescere.

La lezione finì e William rimase in attesa che tutti gli studenti se ne fossero andati, prima di raccogliere le proprie cose e fare lo stesso. Rilesse con un soffio di voce i primi quattro versi della poesia che aveva invano spiegato a quei gusci vuoti: *Auguries of Innocence* di William Blake.

Si diresse camminando in direzione di *Palazzo della Rinascita*, dove si trovava il suo ufficio. Le strade di Pisa erano strette ma poco affollate, l'aria fredda e spiacevolmente densa. Se qualcuno

avesse dovuto descriverla con un colore, avrebbe usato il verde, nella tonalità utilizzata da parecchi film d'animazione per le scorie radioattive, quel verde che è spesso un'immagine della malattia. Nessuno aveva tempo o voglia di pensare a quell'altro verde, quello meraviglioso e vivo delle foglie d'estate, delle pietre preziose come lo smeraldo; quel verde che aveva da sempre simboleggiato la natura.

Quella stessa natura che stava morendo. Immense praterie si rinsecchivano di anno in anno a una velocità inizialmente impercettibile dall'occhio nudo, ma gradualmente più sostenuta; alcuni tipi di infiorescenze erano scomparse, altre lo avrebbero fatto molto presto. Nessuno se n'era accorto e non lo avrebbe fatto finché non sarebbe stato troppo tardi, quando anche gli animali avrebbero iniziato a estinguersi, quando sarebbe stato chiaro che lo stesso destino avrebbe toccato gli esseri umani, se questi non avessero lasciato la propria casa.

William se n'era accorto.

Da quando la rete della sua mente aveva allontanato tutti i problemi che riguardavano sua moglie, da quando suo figlio aveva innalzato un muro nei suoi confronti, da quando, insomma, era diventato solo, senza amore, in quella città entro la quale si sentiva un estraneo, qualcun altro aveva iniziato a tenergli compagnia, dalla mattina alla sera. Grazie a lui, aveva cominciato a riflettere e a *sapere* le cose molto prima che potessero diventare bagaglio di altri.

Era sicuro che il mondo fosse spacciato.

Si immobilizzò, stringendosi nel cappotto scuro. Tirò fuori uno specchio portatile da una delle tasche. Lo aprì con un movimento fulmineo delle dita e osservò la propria immagine riflessa su quella superficie: i suoi occhi azzurri scrutavano le loro controparti riflesse, i capelli scuri, curati e pettinati con la riga al centro erano mossi da un vento sottile e gelido. Le sue labbra erano tese. La figura riflessa nella superficie dello specchio, invece, sorrideva.

Giunse di fronte a *Palazzo della Rinascita*. Varcò la soglia e salì le scale per raggiungere il terzo piano. Il suo studio si trovava nella stanza D33 e lo condivideva con altri due uomini. Usò il proprio badge per aprire la porta della stanza e vi entrò.

«Oh, guarda chi è arrivato!» esclamò un uomo sulla sessantina, con pochi e bianchi capelli su di una testa ovale. «Il professor *Loveless*».

«Come hai detto, Marco?»

«Ehi, Will. Com'è andata la lezione?» disse l'altro collega di William, il dottor Patrizio Segre.

«*Loveless* Lovelace» cantilenò lo stempiato. «Senza amore Lovelace!»

William strinse i denti e si fece largo verso la sua scrivania.

Patrizio lanciò un'occhiata supplicante a Marco, chiedendogli con lo sguardo di smetterla; poi si rivolse ancora una volta al professore di letteratura inglese: «Allora, com'è andata la lezione?»

«*Loveless* Lovelace!»

«Come vanno sempre» si limitò a dire William.

«Hai letto Blake? Quando sei tu, a leggerlo, è quasi magia. I tuoi studenti sono fortunati».

«Sì, ho letto Blake».

Osservò il palmo della propria mano destra. Vi guardò *dentro*.

«*Loveless* Lovelace!»

Chiuse la mano a pugno e la sbatté con violenza sul piano della scrivania. «*Non devi chiamarmi così!*»

Lo stempiato parve sorprendersi, ma durò solo qualche istante; dopodiché, riprese a sorridere.

Squillò il telefono cellulare di William, che lo afferrò nevroticamente. Scorse il numero sullo schermo e se lo portò a un orecchio. «Viola».

Lo stempiato scoppiò in una fragorosa risata. «Oh, la signora del nostro principe azzurro!»

Patrizio lo guardò in cagnesco. «Vuoi smetterla, una buona volta? Sei ridicolo».

Intanto, William udì la voce fredda e distaccata di sua moglie dall'altro lato del telefono: «Ciao Will. Non riesco a liberarmi in tempo. Puoi andare tu a prendere nostro figlio da scuola, oggi?» «Sì, vado io. Tranquilla».

Chiuse la chiamata.

Marco sghignazzò. «Come sta la tua cara e *fedele* mogliettina?» William lo ignorò, si alzò e uscì dallo studio. La stanza D33 di *Palazzo della Rinascita* era il più infimo girone infernale sulla Terra. Scosse la testa e si allontanò.

Eddy lo stava aspettando.

PRIMA PARTE

*La distinzione tra passato, presente e futuro è solo un'illusione
ostinatamente persistente.*

A. Einstein

L'ombra del futuro

Le acque del fiume eh Rene fluivano in direzione del grande albero che si trovava al centro esatto del Tempio dei Quattro Saggi, deviando leggermente quando si scontravano con le radici; il tronco aveva ormai la corteccia secca e prossima a frantumarsi in cenere argentea. Anche le mura del tempio erano fatiscenti e i tre Saggi rimasti in vita sembravano ancor più anziani di quanto già non fossero.

Quando Erika della Nuvola varcò la soglia di quel sacro edificio, con passo spedito e l'alabarda dalle lame in pietra nera tra le mani, i tre adorphiani, dapprima assorti nelle loro preghiere, parvero destarsi.

L'adorphiana arrestò la propria marcia a pochi metri da loro.

«Che cosa sta succedendo?» domandò. Il suo tono era colmo di amarezza. «Stiamo scomparendo. Tutta la nostra Dolce Casa Adorphia è nel caos. Dov'è Akenahiroth? Dov'è la Verità che ci aveva promesso?»

Uno dei tre saggi sfiorò la corteccia del Grande Albero. «È tutto nelle mani del giovane della Delta».

«Continuate a ripetere le stesse parole. Ashtar è morto. Khrast è disperso, forse morto anche lui. Melyssa sta morendo. Noialtri non possiamo restare fermi ad aspettare».

A questo punto s'intromise un altro dei tre saggi: «E che cosa proponi di fare? Combattere un nemico che non possiamo vedere o toccare? Vuoi combattere il nostro destino?»

«Voglio le certezze che non ho mai potuto offrire ai miei sohlei».

«Akenahiroth ha parlato attraverso l'albero» riprese il primo saggio. «Questo mondo è sul punto di finire, ma tutto il resto può essere ancora conservato».

«E cosa significa?»

«Edrik Akenah della Delta ha perduto Roth. Il benvoluto tra i benvenuti di Akenahiroth ora possiede solo Akenah».

«E *questo* cosa vuol dire?» incalzò Erika.

«Se la Delta non lo impedisce», aggiunse il saggio che non aveva ancora preso parte alla discussione, «i mondi diverranno rossi della cenere macchiata di sangue e tutte le rose collaseranno in una landa ghiacciata».

Prigioniera della frustrazione, Erika conficcò con violenza la lama dell'alabarda sul suolo ricoperto di cenere e macerie. Urlò con tutto il fiato che aveva in gola.

Era ormai calata la sera.

Nella Regione del Tempio, i pochi adorphiani sopravvissuti erano presi dallo sconforto e dalla delusione. Era chiaro che tutto ciò che potevano e dovevano fare era aspettare; ma l'attesa era una situazione d'incertezza che alimentava la paura e la consapevolezza che tutti loro sarebbero morti o scomparsi o dimenticati. Nessuno aveva presente che lo stadio finale del morbo di Derk era la trasformazione in demone di Roth. Era chiaro a chiunque però che il numero degli adorphiani stesse calando drasticamente e che qualcosa stava agendo nella memoria collettiva, cancellando i loro ricordi; ma non riuscivano a spiegarsi come mai, all'improvviso e senza una logica ben precisa, comparissero i demoni di Roth.

Dopo essere stati traditi dagli umani, gli adorphiani erano riusciti a fuggire e a rintanarsi nella Regione del Tempio solo perché tutti i loro avversari erano caduti al suolo privi di vita, tutti tranne un unico umano dai capelli biondi.

La sottile alterità che era stata aperta tra Adorpha e il mondo degli umani era continuamente sorvegliata, giorno e notte; il Sohleiki Ashter della Montagna era morto in battaglia; Khrast della Cascata era stato dato per disperso ma erano tutti convinti del fatto che fosse morto; Melyssa della Prateria, molto malata, avrebbe esalato il suo ultimo respiro nel giro di una giornata o due; Haris della Rondine era anche lui morto e il ciondolo della sua carovana non era stato ritrovato; Frey del Ruscello era

diventato più taciturno del solito ed Erika era l'unica sopravvissuta della Nuvola. Proprio come Edrik, era un Sohleiki senza più una carovana.

In un clima di tale sconforto, un evento in particolare parve riaccendere la speranza. Accadde nella notte in cui Melyssa avrebbe chiuso gli occhi per sempre, quando, dall'altro lato del mondo, Naja stava raccontando a Edrik in che modo Rodrik era entrato nella sua vita.

Di fronte all'ingresso della tenda dove riposava il Sohleiki della Prateria, davanti agli sguardi sbalorditi e affascinati di due adorphiani di guardia, una luce color ciano fendette il cielo scuro. Parve addensarsi fino ad assumere una forma umanoide; poi, comparve un adorphiano.

Si trattava di Edrik Akenah della Delta.

L'espressione seria, corruciata, sembrava quella di un adorphiano adulto, che aveva vissuto anni di esperienze, eppure i lineamenti del volto erano quelli dell'Edrik diciassettenne che non aveva ancora imparato a cacciare. Aveva i capelli del colore dell'argento puro, come gli occhi. Indossava un lungo abito scuro dalle spalline appuntite.

Concesse una rapida e distratta occhiata ai due adorphiani di guardia; poi li superò ed entrò nella tenda di sua nonna.

Melyssa della Prateria era distesa su un giaciglio di paglia, coperta da pelli di ruphi e di ga. Tremava, ma non a causa del morbo di Derk. Era anziana. Nel momento in cui resisteva al morbo, la vecchiaia prendeva il sopravvento su di lei. Era una grande vittoria, morire di morte naturale, lontano dall'occhio manipolatore di Koleah ah Shriba.

Si accorse che qualcuno era entrato nella sua tenda. Prima di metterlo a fuoco, sentì il suo odore. «Edrik...?»

L'adorphiano si avvicinò a lei e le prese una mano, chinandosi sul suo giaciglio. La strinse a sé. «Nonna».

«Edrik» ripeté Melyssa. Una lacrima si posò sul dorso della mano del nipote. «Sei tornato...»

Lui si limitò a restare zitto, il volto impassibile.

«Edrik, sto morendo».

«Lo vedo». Il tono era di ghiaccio. «Lo vedo che stai morendo, e lo so; ma non m'interessa» riprese Edrik. «Sono venuto qui perché ho bisogno di conforto».

L'anziana adorphiana socchiuse gli occhi per metterlo a fuoco meglio. «Assomigli a lui ma... tu non sei mio nipote».

«Oh, sì, sono io. Proprio io. C'è l'Edrik di Ametistia, ma non si tratta di me. Nessuna copia, nessun doppione. La linea del tempo in cui mi trovo non è alternativa rispetto a quella dell'adorphiano che è partito in direzione di Xhrigen Di'leiah. Sono io, proprio io, e sono lui, proprio lui. Ti manda in confusione il fatto che io provenga da un futuro molto lontano. Si tratta del momento in cui Edrik si troverà faccia a faccia con la Verità nella Verità e deciderà di venire qui, per cercare conforto. Si tratta di me».

«Quindi sei tornato e...»

«Futuro o passato non hanno alcuna importanza. Ci siamo soltanto io e lei».

«Lei?»

Edrik allentò la presa dalla mano di Melyssa. Si alzò in piedi. Nei suoi occhi brillava una luce ambigua. «Tutto quello che ho vissuto, tutto quello che state vivendo, che ho costruito e poi cancellato, che ricostruirò e cancellerò ancora e ancora l'ho fatto per amore».

Melyssa tossì. «Non ti credo. Tu non sei Edrik, non sei il mio Edrik».

«Puoi credere quello che vuoi, se ti è di conforto». Scosse la testa con vigore. «Io e lei nel deserto ci siamo innamorati, in Ametistia ci siamo giurati amore eterno e amore eterno è tutto ciò che le ho offerto; ma poi lei è morta e poi è morta ancora». Fissò lo sguardo sul palmo della propria mano destra, priva del marchio. «In questo tempo, Bea dovrebbe già essere morta per la prima volta». Riprese a guardare l'anziana adorphiana. «Tu stai morendo e credi che questo sia determinante. Potrei riportarti in vita nel

tempo di un battito di ciglia. Ma lei...» Chiuse gli occhi.
«Se tu sei Edrik» disse Melyssa, con un filo di voce. «Se davvero provieni dal futuro... cosa ne è stato di tutti noi? Hai vinto? Hai fermato Koleh ah Shriba? Akenahiroth ha dispensato la sua Verità? Non lasciarmi morire con queste incertezze...» implorò.
«Con le mie mani» disse l'altro in risposta. «Ho spezzato l'anima e il corpo di William Lovelace». Si inumidì le labbra con la lingua. «Sempre con queste mani ho eliminato ogni traccia di colui che tu chiami Akenahiroth». Si lasciò l'abito scuro con le spalline appuntite. «E infine, ho cancellato la menzogna che viveva ognuno di voi. L'unico reale ero io, lassù, sulla riva del tempo». Rivolse il proprio sguardo verso l'alto. Melyssa credette di vedere una lacrima che, silenziosa, scivolava lungo una guancia.

«Eri? Hai detto che *eri* l'unico reale?» insistette Melyssa. «E ora? Adesso cosa sei?»

Edrik batté le palpebre più e più volte. «Come...?» Si toccò la testa con entrambe le mani. Cadde in ginocchio, confuso. Vide un fiore-luna nel deserto. Vide Beatrice. «No...» Guardò Melyssa. «Come può essere lì? Non c'è mai stato le altre volte!» Infine, con ancora l'espressione stupefatta stampata sul suo volto, in seguito a un rapido movimento della mano destra, Edrik scomparve in un lampo di luce color ciano, così com'era apparso, proprio di fronte a sua nonna.

Poco prima dell'alba, Melyssa della Prateria spirò.

Fu una sorpresa quando gli adorphiani ricevettero la notizia di quella morte, perché fu un evento che nella sua particolarità rimase unico fino alla fine del mondo. Il Sohleiki della carovana della Prateria era morta così com'era nata: naturalmente. Proprio come Zarys della Montagna, in una zona del passato che era sentita molto distante da ciascun adorphiano.

Erika della Nuvola ritornò alle carovane che era da poco sorto il sole. Si era mossa in direzione del Tempio dei Quattro Saggi perché il silenzio e l'attesa rendevano nervosa lei e chiunque le

stesse intorno. Dopo il tradimento degli esseri umani e la conseguente scomparsa di ogni singolo membro della sua carovana, il desiderio di muoversi, di fare qualcosa, qualsiasi cosa che fosse servita anche solo a seminare un po' di speranza ardeva dentro di lei. Da allora si era avvicinata a Melyssa, non solo per rispetto o per la pietà che poteva suscitare un'anziana e debole. La tenacia con la quale Melyssa aveva sempre ripetuto che Edrik li avrebbe salvati aveva intenerito l'adorphiana della Nuvola. Ben presto aveva maturato un sentimento di amicizia nei suoi confronti.

E qualcuno le aveva detto che Edrik, infine, era stato lì, poco prima che l'adorphiana dagli occhi e i capelli d'argento avesse respirato per l'ultima volta.

Un giovane adorphiano della Prateria, che aveva sulle spalle solo una manciata di anni più di Edrik, divenne il nuovo Sohleiki di quella carovana. Era un presagio del male che incombeva su di loro. Ben presto anche lui, come tanti prima ancora, si sarebbe trasformato in un demone di Roth, ma nessuno se ne sarebbe accorto perché nessuno avrebbe conservato in memoria il suo ricordo.

Pietro dell'Oglio

Sono nato a Trani in Puglia il 18 aprile 1995.

Ho frequentato il liceo scientifico Valdemaro Vecchi nella mia città, per poi iscrivermi al corso di laurea in Informatica Umanistica dell'università di Pisa, ottenendo la laurea triennale nel 2017. Attualmente frequento il curriculum di Tecnologie del Linguaggio della laurea magistrale in Informatica Umanistica.

Sin da bambino mi è sempre piaciuto inventare e raccontare storie. Ho iniziato a scrivere seriamente circa all'età di sedici anni.

Nel 2017 ho vinto il premio Personaggi e Ambientazione nel 2° Concorso Letterario nazionale di BookTribu con *La Viola di Akenah*, poi pubblicata dall'Editore. Nel 2018 ho aperto un blog intitolato *Il Mondo Offuscato*, in onore alla prima storia che io abbia concluso, dove pubblico alcuni racconti. Sempre nello stesso anno, un mio racconto intitolato *Alya* è stato pubblicato nell'antologia *Favole e Fiabe* di Historica Edizioni.

Tra le altre cose suono la batteria senza impegno e le percussioni afro-brasiliane con i laboratori Batubanda a Pisa, nel ruolo di surdo alto.

Dal 2015 ho iniziato a lavorare alla trilogia fantasy de *Il Fiume di Mondì*, composta da tre volumi intitolati *La Viola di Akenah*, *La Luna del Deserto* già pubblicati da BookTribu, e *La Riva del Tempo*.

Parallelamente alla scrittura mi interessa soprattutto di informatica e linguistica; la disciplina che le tocca entrambe, la linguistica computazionale, è il mio principale interesse scientifico.

Sono ossessionato dal tempo.



BookTribu è la Casa Editrice online di nuova concezione che pubblica Opere di Autori emergenti sia in formato cartaceo sia in e-book. Vende le pubblicazioni attraverso il proprio e-commerce, i principali stores online e nelle librerie tradizionali con copertura nazionale.

BookTribu è una Community di persone, Autori, Illustratori, Editor e Lettori che condividono la passione, il desiderio di diventare professionisti di successo nel mondo della scrittura o amano leggere cose belle e contribuire a fare emergere nuovi talenti.

Pensiamo che il successo di un'opera letteraria sia il risultato di un lavoro di squadra che vede impegnati un'idea e la capacità di trasformarla in una storia, un attento lavoro di revisione della scrittura, la capacità di trasmettere un messaggio con l'immagine di copertina, un lettore che trae godimento dal libro tanto da dedicargli il proprio tempo libero e una Casa Editrice che coordina, pubblica, comunica e distribuisce.

In BookTribu trovate tutto questo: il luogo dove esprimere la vostra passione e realizzare ciò in cui credete.

Live Your Belief!



www.booktribu.com

Finito di stampare nel mese di maggio 2021 da Rotomail Italia S.p.A.